# L'unico tentativo di revisione è stato lasciato cadere

Quella che oggi un gran numero dei colleghi dell'Assemblea riconosce come una concreta possibilità di migliorare in uno dei punti essenziali il nostro Trattato, facendo rimanere dentro le nostre frontiere una città cara al cuore di tutti gli italiani, doveva essere sfruttata. Ma essa non lo è stata, perchè contraddiceva a quello che era l'orientamento unilaterale della politica estera del nostro Paese in quel momento, e lo contraddiceva in uno dei punti fondamentali.

Ed ora la mia impressione e che si continui nell'errore, oggi, quando l'errore è più grave di ieri, per le conseguenze inevitabili.

Prima si poteva ancora dire — dal momento che queste due grandi forze che hanno collaborato per la vittoria contro il fascismo e il nazismo erano alleate — che si trattava di divergenze di opinioni, di modi diversi di pensare che quando si parlava di Oriente e Occidente si trattasse di rappresentazioni estranee alla realtà. Oggi non è più così.

Oggi, purtroppo, incominciamo a vedere una frattura che si delinea in Europa e nel mondo. Quindi l'errore è più grave di prima, perchè i passi falsi fatti oggi possono compromettere il futuro del nostro Paese in un modo forse anche più grave.

E qui vengo al tema essenziale del nostro dibattito, al tema della politica estera nel momento presente, di cui la richiesta della ratifica immediata, è parte sostanziale, se ho ben compreso ciò che hanno detto l'on. Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri.

In questa situazione internazionale così intricata, nella quale vediamo delinearsi una frattura e agire forze che tendono a renderla permanente, come ci orientiamo? dove andiamo? dove collochiamo l'Italia?

Nel caso specifico, si tratta della nostra adesione alla Conferenza di Parigi, del modo come essa è avvenuta e della nostra posizione verso determinate iniziative di politica estera prese dalle grandi Potenze occidentali.

**Queste grandi Potenze, è vero, ci hanno aiutato e ci aiutano, ci hanno aiutato essenzialmente, però, a fare una cosa: a liberarci dal fascismo e dall'occupazione tedesca e per questo la nostra riconoscenza verso di loro deve essere, e sarà, imperitura.**

**Si è creata tra noi e le nazioni che hanno combattuto per liberarci dal fascismo e dall'occupazione tedesca — siano esse nazioni dell'Oriente o dell'Occidente — una fraternità saldata col sangue, che non dovrà mai essere smentita dalla nostra politica estera, nè dovrà mai cancellarsi nella coscienza del Paese.**

## Gli "aiuti" americani

Ma il problema degli aiuti è un altro. E qui desidererei che noi dibattessimo la cosa sforzandoci di eliminare dal dibattito tutte quelle rappresentazioni volgari di questo problema che troppo si prestano alle speculazioni di parte.

Un aiuto c'è stato e non poteva non esserci, quando eravamo la retroguardia degli eserciti che combattevano per la liberazione: in una retroguardia non si può lasciare che la gente muoia di fame. Dovevamo essere aiutati.

Ma oggi questo periodo è finito, ed io ritengo che sarebbe una cosa molto buona per gli sviluppi della nostra politica nazionale e soprattutto per la psicologia del nostro popolo se, a poco a poco, rinunciassimo a questo termine di «aiuti», perchè esso è legato ad alcune rappresentazioni che non sono giuste. L'uso continuo di questo termine e lo abuso di esso nella polemica dei partiti — che spesso trascende e va al di là delle intenzioni di chi le dà il primo impulso — ci porta infatti ad una impostazione sbagliata dei problemi della politica estera italiana.

L'on. Ruini, nel discorso da lui fatto sulle dichiarazioni dell'attuale Governo, cercò di svincolarsi da questo termine e disse: «Vi è un conto di dare e di avere; abbiamo dato, abbiamo ricevuto e, — concludeva — abbiamo ricevuto meno di quello che noi abbiamo dato».

Non so se i suoi dati fossero esatti: nessun dato di questo genere è stato finora pubblicato. Se non erro, però, da parte del Governo degli Stati Uniti la sfida è stata raccolta ed è stata raccolta in un modo abbastanza astuto, direi, perchè, posto davanti al problema che l'Italia avrebbe un credito e non un debito, il Governo degli Stati Uniti ha detto: «Andiamo a vedere il libro del dare e dell'avere», e ha trovato che al nostro passivo c'è molta roba, che ci sono i crediti fatti ai precedenti governi italiani, a vari comuni italiani, a Mussolini e via dicendo.

Permettetemi di osservare che questo modo di porre il problema, anche se ha risultati immediati spiacevoli, non è del tutto sfavorevole a noi. E' giusto infatti che nei rapporti economici e quindi anche politici, con le grandi Potenze più forti di noi, noi incominciamo a svincolarci dall'idea dell'elemosina.

### Anche gli altri hanno bisogno di noi

**Siamo un popolo di quarantacinque milioni di abitanti, abbiamo una nostra industria relativamente potente, abbiamo una nostra agricoltura, sia pure con le sue deficienze, come tutti gli altri paesi, e come tutto il resto del mondo abbiamo con gli altri Paesi un conto di dare e di avere. Discutiamo dunque dei nostri debiti e dei nostri crediti, ma liquidiamo quella falsa rappresentazione di «aiuti», la quale scoraggia il popolo italiano dandogli l'impressione che egli non può far niente se i potenti che siedono in qualche parte della terra non si degnano di muoversi verso di lui.**

**Noi abbiamo bisogno di questi potenti, ma, convinciamocene, anche loro hanno bisogno di noi e molto di più ne avranno quando usciremo dallo stato anormale del dopoguerra ed entreremo nella fase normale in cui tutti i paesi sono interdipendenti.**

**Ritengo sia un bene che noi ci poniamo su questo terreno e sono lieto che i differenti oratori che si sono succeduti da tutti i settori dell'Assemblea abbiano alfine cominciato a porre la questione degli «aiuti» con dignità e fierezza, dando prova di comprendere che, pur con la nostra povertà, noi abbiamo ben dato qualche cosa al mondo, e che quegli stessi che ci aiutano lo fanno forse perchè ne ricavano un vantaggio.**

La cosa essenziale è che se quella concezione errata dovesse continuare a dominare fra gli uomini che ci governano, ciò potrebbe condurli a fatali errori. Noi dobbiamo tornare ad avere dei trattati di commercio con tutto il mondo, a incominciare dagli Stati Uniti.

Ma quale trattato faremo con questo grande Paese? Non certo un trattato in cui si tenga conto soltanto della volontà di colui che qualcuno vorrebbe considerare come un padrone del nostro paese.

**A questo proposito sono assai** preoccupato per le informazioni ricevute circa la sostanza di un trattato che ci accingeremmo a firmare con gli Stati Uniti.

Ritengo infatti che un trattato di commercio il quale contenga una prima clausola che garantisce piena libertà ai cittadini di ciascuno dei due paesi di promuovere nell'altro paese qualsiasi intrapresa di ordine commerciale o industriale, di acquistare, di alienare, di affittare, di edificare, ecc., ma nel quale sia poi inserita un'altra clausola in cui si dice che, in ciascuno dei due paesi contraenti, le norme che regolano l'immigrazione e i divieti di immigrazione rimangono immutate, ritengo che un simile trattato sia enormemente lesivo dei nostri interessi nazionali. Che cosa vorrebbe dire un simile trattato? Vorrebbe dire che i nostri imprenditori, commercianti, industriali, acquirenti di terreni, di fabbriche, ecc., sarebbero sottoposti alla concorrenza senza limiti degli imprenditori americani, molto più forti di loro; ma il nostro lavoratore, il quale cerca e sogna di andare in America a lavorare, troverebbe là le porte sbarrate.

Credo che se la riconoscenza che abbiamo per gli Stati Uniti dovesse portarci alla accettazione di un simile trattato, on. conte Sforza, questo sarebbe un atto che andrebbe contro i nostri interessi nazionali.

### Difesa delle nostre ricchezze minerarie

Vi sono poi, sempre a questo proposito, altri problemi particolari molto gravi. Ritengo per esempio che le risorse minerarie di un paese — soprattutto di un paese come il nostro — devono essere gelosamente custodite dallo Stato. Noi non sappiamo ancora quali sono le risorse minerarie del nostro suolo. Il fascismo aveva iniziato, sì, la ricerca di vene petrolifere, ma tutti noi sappiamo che le condusse con quella calma e quella tranquillità che erano necessarie acchè non venissero lesi gli interessi delle società che traevano enormi profitti dall'importazione e dalla lavorazione della nafta sul nostro territorio.

Ritengo quindi che se domani, per fortuna, riuscissimo a scoprire che l'Italia è ricca anche di queste risorse, sarebbe una necessità essenziale, vitale per lo Stato italiano, che esse rimangano nelle nostre mani. Guai se questo non avvenisse!

Perchè se questo non avvenisse, se noi dovessimo cedere in omaggio ai principii della «porta aperta», ad ogni iniziativa capitalistica straniera in questo campo, se dovessimo concedere agli stranieri ampia libertà di ricerca e di sfruttamento, sappiamo che cosa diverrebbe l'Italia: qualche cosa come i piccoli Stati del Medio Oriente la cui indipendenza non esiste di fatto, perchè sono soltanto dei posti comandati dai grandi agenti delle Compagnie petrolifere internazionali.

Bisogna stare in guardia, quindi! Riconoscenza, sì, ma tutela dei nostri interessi e tutela anche di quel tanto di indipendenza che da questo Trattato ci viene ancora lasciata. Non concediamo di più di quello che ci è stato già tolto; difendiamo quello che ci è rimasto, perchè questa è la prima condizione per poter estendere a poco a poco i limiti della **nostra autonomia e della nostra indipendenza, e quindi riuscire a stare nuovamente a fianco delle altre grandi nazioni europee e mondiali.**

**Allora ci si dirà: Ma voi comunisti non volete dunque gli aiuti degli Stati Uniti? Volete morire di fame, quando quelli vi offrono di sfamarvi e dissetarvi? Non è così!**

**Noi vogliamo che la questione dei nostri rapporti con questa grande potenza sia posta ed esaminata con la tranquillità e la freddezza dell'uomo di Stato, il quale dirige la ripresa economica e politica di una nazione la quale è caduta in basso, la quale non crede che questo sia eternamente il suo destino, e sa e vuole risollevarsi, perchè è capace.**

Gli Stati Uniti hanno una formidabile forma economica, accresciutasi durante la guerra. L'on. Nitti già ne h aparlato e qui e nella Commissione dei Trattati. Sta di fatto che mentre l'Asia e l'Europa, compresa la Unione Sovietica, escono dalla guerra con una diminuzione del 40 % della loro capacità produttiva, gli Stati Uniti ne escono con un aumento del 50 % del loro apparato produttivo e del 65 % della loro produzione industriale.

E' evidente: si tratta di un colosso; ma di un colosso il quale ha pure le sue contraddizioni. Questa enorme potenza industriale dovrà fra poco tempo smerciale 205 miliardi di dollari di prodotti, mentre il mercato interno americano va restringendosi, perchè, mentre i profitti delle grandi compagnie monopolistiche sono aumentati, salari e stipendi diminuiscono.

### Le merci americane in cerca di mercati

Dove andranno questi prodotti? Chi li comprerà se tutto il mondo è rovinato? E' evidente che è nell'interesse degli Stati Uniti aiutare quei paesi i quali devono comperare questi prodotti. Credo che questo fatto sia entrato ormai nella coscienza comune, perchè l'ho sentito esprimere in forme diverse da quasi tutti gli oratori che, intervenendo nel nostro dibattito, si sono intrattenuti su questo problema.

Noi dobbiamo quindi comprendere che vi è un interesse reciproco: vi è un interesse nostro e vi è un interesse loro.

In questa situazione, che cosa dobbiamo fare, quale deve essere la nostra politica? Noi dobbiamo garantire all'Italia quei vantaggi che è possibile garantirle, senza metterci in condizioni di perdere la disponibilità di noi stessi, e resistendo a quelle che possono essere — sulla base della potenza economica degli Stati Uniti — le pericolose tendenze di questa potenza a un dominio su tutto il mondo.

## Gli "euforici" errori di Sforza alla Conferenza di Parigi

**Da queste tendenze non è mai uscito niente di buono per l'umanità. L'unità del mondo non si crea a questo modo, non si crea cioè imponendo a tutti i paesi il predominio di uno solo: si crea attraverso la garanzia dell'indipendenza, della libertà di sviluppo, della libertà di manifestazione del genio di ogni nazione.**

Noi dobbiamo stare attenti a tutte queste cose. Dobbiamo stare attenti anche se oggi siamo deboli e piccoli; direi che dobbiamo stare ancor più attenti appunto perchè siamo deboli e piccoli.

### La nostra partecipazione alla Conferenza

E qui si colloca la posizione nostra a proposito del «piano» Marshall. Poteva l'Italia respingere l'invito ad andare alla conferenza di Parigi? On.li colleghi, non lo credo. Credo che nelle nostre condizioni quell'invito non poteva che essere accettato. Noi dovevamo andarvi, dovevamo andare a vedere di che si trattava e a trattare dei nostri interessi.

Come ci siamo andati invece? Con quale spirito ci siamo andati? Che cosa abbiamo fatt oa Parigi e che cosa faremo? Ecco il problema!

Siamo andati a Parigi senza una consultazione nè dell'assemblea nè della sua Commissione degli Esteri. Il nostro Ministro degli Esteri, poi, ci è andato con uno spirito che l'on. Nitti volle chiamare afrodisiaco; ma che io, dal momento che si tratta di un ministro del gabinetto democristiano vorrei chiamare soltanto euforico (ilarità): spirito che ha impedito al nostro Ministro degli esteri di misurare le sue parole e i suoi gesti.

### I «suggerimenti» di Sforza all'Unione Sovietica

Le sue dichiarazioni sono state tutte al di là della barriera di una corretta azione diplomatica corrispondente agli interessi della Nazione. Quello era il più bel giorno della sua vita: egli accettava tutto: era pronto (l'Italia, non lui) a tutti i sacrifici. Che cosa vuol dire tutto questo?

SFORZA — E' una citazione inesatta.

TOGLIATTI: Leggemmo persino stranissime dichiarazioni del nostro Ministro degli Esteri che indicava i propri candidati alla carica di Ministro degli Esteri dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche: aspirazione per lo meno esagerata da parte del Ministro degli Esteri della Repubblica italiana non ancora ratificatrice del trattato di pace, che non è ancora membro delle Nazioni Unite e che non fa nemmeno ancora parte dell'Unione Sovietica *(ilarità e commenti)*.

Comprendo la vostra ilarità, on.li colleghi. E' evidente però che quando l'on. Sforza discute e presenta le proprie candidature al posto di Ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica egli concepisce il proprio paese come parte di quella grande unità nazionale. La spiegazione non può essere che questa.

Ma — e la cosa è più grave — abbiamo letto persino una dichiarazione del nostro Ministro degli Esteri la quale arieggiava certe posizioni che ci richiamavano a quell'anno 1937 in cui si riunì a Roma un convegno che fu chiamato dai fascisti Convegno dell'Europa. Ivi convennero fascisti non solo italiani ma di tutti i paesi europei convocati da Mussolini per l'occasione: e l'Europa uscii da quel convegno trasfigurata: le sue frontiere furono spostate di alcune migliaia di chilometri, tutto allo scopo di stabilire che ciò che stava al di là di quelle frontiere non era Europa, ma Asia. E le nuove frontiere d'Europa erano fissate proprio là dove cominciava la terra del socialismo, dove cominciava l'Unione della Repubblica Sovietica. Tutto quello era Asia. No, on.le Sforza, l'Unione Sovietica è parte dell'Europa.

SFORZA — Questa dichiarazione non l'ho mai fatta!

TOGLIATTI — E perchè non l'ha smentita? E' troppo grave!

SFORZA — No, perchè era troppo sciocca!

TOGLIATTI — Se non erro però si tratta invece proprio di un suo discorso alla riunione di Parigi in cui Ella disse: «Se non facciamo questo, l'Europa diventerà una penisola asiatica».

Si ricordi, on. Sforza, che non soltanto l'Unione Sovietica fa parte dell'Europa, ma che anche il Socialismo fa parte dell'Europa, perchè è una grande idea europea e mondiale, sorta dal cuore di tutti i popoli che sono soggetti al regime capitalistico: e ad essa vanno le speranze, le aspirazioni di decine, di centinaia di milioni di donne e di uomini dell'Europa e del mondo intero *(applausi a sinistra)*.

La cosa grave non è dunque che noi aderissimo a Parigi e che accettassimo quell'invito che ritengo, d'altra parte, che non potevamo non accetare. La gravità sta nel modo e nelle cose fatte a Parigi. Noi accettammo l'invito quando la rottura già si era realizzata.

## I motivi del fallimento della Conferenza dei Quattro

Saremmo quindi dovuti andare a Parigi non in quello stato euforico ma con preoccupazione, perchè la preoccupazione, anche se non era dell'on. Sforza e dell'on. De Gasperi, era ed è per lo meno della grandissima maggioranza del popolo italiano, il quale teme le conseguenze di quella rottura.

Il Governo doveva spiegare all'Italia perchè quella rottura fosse avvenuta, a far vedere che essa non corrispondeva nè ad una nostra politica nè ad un nostro interesse nazionale, ma che anzi era contraria ad ogni nostra aspirazione e ad ogni nostro interesse. Ecco quello che doveva risultare dal nostro intervento alla Conferenza di Parigi. Anche quando abbiamo discusso in Commissione dei Trattati, nulla si è saputo di concreto. L'on. Sforza ci ha detto di aver rivolto una nota al Governo sovietico per conoscere i motivi della rottura realizzatasi a Parigi, ma per conto suo non ha saputo spiegarci nulla. Se dovessimo credere soltanto alle dichiarazioni ufficiali saremmo molto imbarazzati, perchè in esse si parla solo in modo del tutto generico di «piano» di «collaborazione internazionale», di «aiuti reciproci» tra gli Stati europei, ecc. Ebbene, nella mozione presentata da Molotov alla Conferenza di Parigi abbiamo trovato questi stessi concetti: necessità degli aiuti americani, saluto agli aiuti americani, necessità della collaborazione europea, necessità di un programma — bilancio comune stabilito insieme tra le varie nazioni, ecc. Dov'è la differenza? E perchè c'è stata dunque la rottura? Questo voi dovete spiegarci per farci capire la politica estera che fate seguire al nostro Paese.

Circa la rottura due sono state, o credo, le questioni fondamentali. Prima di tutto si tratta del proposito di alcuni grandi paesi capitalistici di subordinare la ricostruzione dell'Europa ai loro interessi e di servirsi degli aiuti americano e della loro ripartizione per «determinare lo sviluppo della produzione» degli altri paesi.

Sono d'accordo che, nei rapporti internazionali, una parte dell'indipendenza nazionale sempre va perduta per entrambe le parti. Chi sogna l'autarchia? La sognarono i pazzi che portarono l'Italia alla rovina.

Però, quando vediamo che le grandi Potenze industriali avrebbero il diritto, o per lo meno la facoltà, di *determinare* lo sviluppo della produzione dei paesi aderenti al blocco che riceve gli aiuti americani, abbiamo il diritto di essere perplessi.

Che ne sarà della nostra industria? A quali interessi verrà essa subordinata? E saremo ancora liberi di commerciare in tutte le direzioni? Potremo concludere quei trattati di commercio che dobbiamo concludere con la Jugoslavia, con l'Ungheria, con la Bulgaria, con la Boemia, con tutta quella cerchia di paesi le cui relazioni con noi sono essenzialli per il nostro sviluppo industriale e forse anche per quello agricolo? Oppure ci troveremo di fronte una barriera?

Concretamente, perchè il trattato di commercio parafato or sono due mesi a Belgrado non è ancora stato firmato? Eppure se ne prevedeva la firma alla scadenza di un mese. E' ciò in relazione con la nostra adesione a Parigi?

E le nostre relazioni con la Polonia per ottenere quel carbone che è indispensabile alle industrie settentrionali, perchè non si sviluppano?

E' per questioni tecnico-economiche superabili o per un preciso indirizzo politico che il nostro Ministro degli Esteri ha trascurato queste relazioni e questi scambi internazionali?

**E' bene che il popolo italiano riceva delle assicurazioni — dice Togliatti rivolgendosi al banco del Governo — perchè se delle assicurazioni a questo proposito non dovesse ricevere, vorrebbe dire che veramente voi state compromettendo seriamente l'avvenire economico dell'Italia.**

## Quattro necessità fondamentali della nostra politica estera

**Ma l'altra questione che sta al fondo della rottura di Parigi è quella della Germania e del suo destino.**

**Anche a questo proposito noi non dobbiamo lasciarci incantare da vuote posizioni umanitarie. L'interesse d'Italia è prima di tutto che la Germania sia una unità, perchè una Germania divisa sarebbe una Germania con la quale noi non commerceremmo più liberamente, perchè i rapporti economici sarebbero regolati da altre potenze, e sarebbero subordinati esclusivamente agli interessi di quelle potenze che dominerebbero lesingole zone.**

Unità della Germania, quindi, ma in pari tempo democratizzazione della Germania ed azione concorde degli Stati i quali sono le vittime tradizionali delle aggressioni tedesche, per impedire che ivi si ricostituiscano di nuovo centri di forze reali che siano la base di una nuova politica, imperialistica e di nuove aggressioni.

Per questa ragione siamo esterrefatti dalla posizione assunta dai nostri colleghi a Parigi quando si schierarono contro le richieste della Francia a proposito della Germania. Quando le forze popolari francesi chiedono che la Germania sia costituita in unità nazionale, ma nello stesso tempo sia messa in condizioni tali per cui non possa aggredire domani di nuovo i propri vicini, noi dobbiamo schierarci al loro fianco.

SFORZA — E' il mio pensiero.

*Voce a sinistra* — Meno male.

TOGLIATTI — Sono lieto che sia il suo pensiero e sarò ancora più lieto quando questo pensiero sarà quello espresso dai diplomatici che Ella ha mandato a Parigi. Finora essi hanno espresso un pensiero diverso.

In conclusione: l'invito a partecipare alla Conferenza di Parigi non poteva essere respinto e non doveva essere respinto, ma dovevano andare a Parigi a fare una politica determinata, ispirata dal solo nostro interesse nazionale.

**A chi ci chiede la nostra posizione sul piano Marshall noi rispondiamo ricordando alcune esigenze fondamentali della nostra vita nazionale. La prima è che non ci siano interventi stranieri nella nostra vita politica interna.**

**Guai a noi, al punto in cui siamo ridotti, se dovessimo, oltre tutto, ammettere che i nostri governi si dovessero fare a seconda del beneplacito di una capitale straniera. L'indipendenza del nostro Paese sarebbe per sempre perduta.** (Commenti).

**Seconda esigenza è quella della esclusione di un intervento economico straniero. Dobbiamo organizzare la collaborazione economica, industriale, con tutti i paesi dell'Europa e del mondo, ma in modo tale che ci permetta di sviluppare la nostra economia a seconda di quelle che sono le necessità fondamentali di sviluppo della nostra vita e forza nazionale.**

**In terzo luogo non dobbiamo nè volere, nè favorire in nessun modo la divisione dell'Europa in due blocchi, perchè questo sarebbe per l'Italia, più che per qualsiasi altro paese, — perchè, dopo la Germania, oggi noi siamo in Europa il paese politicamente più debole — foriera di conseguenze estremamente gravi. Siamo veramente il vaso di coccio che andrebbe in pezzi.**

**Infine, dobbiamo fare una politica estera la quale sia ostile, apertamente ostile ad ogni tentativo di isolamento nell'Europa e nel mondo dell'Unione Sovietica, e degli altri popoli liberi, democratici e civili dell'Oriente europeo.**

**Guai a noi se aderissimo a una politica di questo genere, perchè ciò vorrebbe dire che ci troveremmo alla mercè di quelli che diventerebbero gli incontrastati dominatori sia della nostra vita economica che della nostra vita politica.**

## L'ideologia di Truman

Per tutti questi motivi oggi noi siamo preoccupati. Ma andate per il Paese, parlate con gli operai, con i contadini, con gli impiegati, con i professionisti, con gli intellettuali, e sentirete che questa preoccupazione è oggi generale.

Nessuno comprende più che cosa sia questo piano di aiuti degli Stati Uniti. Vennero promessi una volta, e poi una volta ancora, e poi una terza volta; dovevano arrivare con il viaggio di De Gasperi, dovevano arrivare dopo l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo, ma non arrivarono mai. Adesso c'è il «piano Marshall» e si comincia a vedere che la questione è più complicata che nei manifesti della Democrazia cristiana!

Infine, ma non è questa la cosa meno importante, vi è nel piano Marshall un elemento ideologico-politico. Dobbiamo noi accettarlo o respingerlo? Qui siamo costretti a rifarci agli autori dell'iniziativa.

In uno dei discorsi del Presidente Truman, questo elemento ideologico è posto in primo piano: *«Noi siamo giganti del mondo economico* — diceva egli il 6 marzo — *e, piaccia o non piaccia, da noi dipenderanno le relazioni economiche dell'avvenire. Il mondo attende e sorveglia ciò che faremo noi.* E quindi prosegue: *«Vi è una cosa a cui gli Stati Uniti annettono più valore ancora che alla pace, ed è la libertà: libertà di culto, libertà di parola, libertà d'impresa»*

Che cosa e questa libertà di intrapresa? Vuol dire forse che la struttura economica del mondo dovrà essere decisa e vorrei dire imposta attraverso la forza economica gigantesca degli Stati Uniti. Che cosa dobbiamo pensare quando vediamo questo scatenarsi a ondate di articoli, di interviste e di campagna non più soltanto contro il comunismo, ma contro il socialismo, contro ogni idea di controllo dell'attività economica nell'interesse dei lavoratori o di lotta contro i monopoli, cioè contro quelle che sono le idee madri della nuova democrazia europea, quale essa sorge da questa seconda guerra mondiale? Che cosa dobbiamo dire di tutto questo?

Questo elemento si ripresenta ed ancora nell'ultima dichiarazione fatta dal signor Marshall, la cosa è sottolineata in modo anche più chiaro.

*«Bisogna guardare i fatti nel viso* — egli dice — *Il nostro Paese si trova ad un bivio nelle sue relazioni con gli amici tradizionali che esso conta fra le nazioni del vecchio mondo. Esso deve adempiere al compito di aiutare questi paesi, adattarsi ai bisogni nuovi di una nuova era, oppure rassegnarsi a vederli prendere delle direzioni che non sono compatibili con le tradizioni del nostro paese?»*

Conclusione: *«In quest'ultimo caso, cioè se le tradizioni degli S. U. non fossero seguite, gli Stati Uniti vedrebbero modificarsi radicalmente la loro posizione nel mondo. Io vi chiedo di considerare molto attentamente le conseguenze di una simile evoluzione degli avvenimenti per la prosperità e la sicurezza del nostro paese».* Queste sono le ultime dichiarazioni autentiche di commento al contenuto ideologico-politico del «piano» Marshall. Qui si parla dunque di tradizioni degli Stati Uniti alle quali si dovrebbe uniformare la vita di tutti i popoli che vogliono essere ritenuti dagli attuali dirigenti degli Stati Uniti popoli democratici. Qualora questo obiettivo non venga raggiunto, la sicurezza e la prosperità degli Stati Uniti sono messi in questione. Si tratta dunque di quella politica americana che gli attuali dirigenti americani ritengono utile di fare nel loro interesse. Ma cosa dobbiamo dire noi di questa politica?

Vi è senza dubbio una tradizione democratica degli Stati Uniti che e prima di tutto quella dei profughi del Mayflower e dei loro discendenti, che condussero una eroica guerra di indipendenza contro un paese il quale voleva imporre loro un determinato regime economico doganale, che era contrario allo sviluppo della loro società.

Quella tradizione la capisco. Capisco anche la tradizione dei grandi democratici americani, da Washington ad Abramo Lincol da Jefferson a Delano Roosevelt. Anche questa tradizione la comprendo: essa fa parte di ciò che possiamo e dobbiamo accettare. Non possiamo però accettare, dagli Stati Uniti, nè la loro legge contro i Sindacati, nè il loro modo di intendere la libertà di stampa, ridotta a libertà di avvelenamento dell'opinione pubblica attraverso le notizie della stampa gialla e delle agenzie di informazioni vendute al grande capitale. Non accettiamo le «tradizioni» degli Stati Uniti come esse vengono fatte valere in Spagna e in Grecia, la prima, che invano attende di essere liberato da un'infame tirannide, la seconda, dilaniata da una guerra civile scatenata per mantenere in piedi un regime fascista. *(interruzioni a destra).*

AMENDOLA: Franchisti!

TOGLIATTI: Queste sono le tradizioni alle quali ci dovremmo uniformare. Oppure accettare le tradizioni americane significa piegare il collo davanti al grande capitale monopolistico americano in lotta per instaurare il suo domini sul mondo intiero? On.li colleghi, credo che questo non possa essere mai nelle intenzioni nostre. Non è per questo che voi avete combattuto contro il fascismo, insieme con noi per la libertà dell'Italia, per dare all'Italia un regime democratico nuovo... *(interruzioni, rumori a destra).*

TOGLIATTI: ...rinnovato nelle sue strutture economiche, allo scopo di impedire la prepotenza dei grandi monopoli industriali, finanziari, bancari, latifondistici.

SCHIRATI (d. c.): Politici.

TOGLIATTI: Sì, politici, anche. Voi avete combattuto insieme con noi per un regime nel quale l'impiegato dello Stato possa appartenere a qualsiasi partito politico, dal democristiano al comunista il che negli Stati Uniti non è più possibile.

Noi siamo quindi giustamente perplessi, preoccupati; perplesso e preoccupato è tutto il popolo italiano perchè da questo complesso di elementi già si vedono venire alla luce alcuni dei motivi di quella particolare psicologia che è la psicologia con la quale si preparano le guerre. *(interruzioni a destra).* Sì, o signori, noi leggiamo i giornali tutti i giorni e vediamo su questi giornali articoli a firma di uomini politici americani in cui si dice che gli Stati Uniti hanno fatto male finora a non fare la guerra, perchè avevano la bomba atomica a loro disposizione e forse domani non ne avranno più il disgraziato monopolio esclusivo.

Tutto questo abbiamo letto con ribrezzo e con orrore e a questo non possiamo non pensare quando sentiamo parlare di dominio mondiale del sistema economico americano e quando poi vediamo chiudersi con una rottura la Conferenza preliminare di Parigi.

E anche la gran massa di cittadini legge queste cose, crede che questa sia l'opinione dei circoli dirigenti degli Stati Uniti (e probabilmente del resto, lo è) e incomincia a sentir paura di fronte alla teremenda minaccia di un nuovo conflitto davanti alla quale già ci troviamo oggi, a poco più di due anni da la fine della guerra.

Eccoci dunque un'altra volta a discutere se un nuovo conflitto potr ào non potrà essere evitato. Nè siamo noi soli a discuterne. Pochi giorni or sono leggevo una serie di interessantissimi articoli sull'«*Osservatore Romano*», ove la questione veniva posta seriamente e seriamente veniva sostenuta la giusta tesi che — nonostante il tentativo che si fa di dividere il mondo in blocchi opposti, e nonostante i successi ottenuti da questa fatale politica di divisione in blocchi apporti tuttavia la guerra non è fatale.

### La guerra può essere evitata

Veramente quando ho letto questo articolo, mi sono compiaciuto, anche per un motivo personale. Alcuni anni prima dello scoppio dell'ultima guerra, nel 1935, nei dibattiti che allora avevano luogo in seno al movimento operaio internazionale, ebbi a sostenere la stessa tesi contro le posizioni estremiste di quelli che dicevano che la guerra non poteva in nessun modo essere evitata. E' vero, come socialisti noi sappiamo la verità di quelle parole di uno dei nostri grandi, Giovanni Jaurès, quando disse che «il capitalismo porta in sè la guerra come la nube porta in sè «l'uragano»; ma sappiamo anche che nel mondo attuale esistono forze tali che, unendosi, possono impedire una guerra. Esse sono le grandi forze popolari e democratiche organizzate nei Sindacati e nei partiti, ma sono pure nazioni e Stati intieri che in certi momenti possono non essere interessati ad una guerra. Tra questi Stati, il nostro Paese è oggi in prima fila: tra questi Stati, in Europa, credo che il nostro sia quello che è meno interessato a che scoppi una nuova guerra, il più interessato a che venga fatta una politica di pace, a che venga evitato anche il minimo passo che possa portare ad un nuovo conflitto internazionale.

VOCI AL CENTRO E DA DESTRA — Siamo d'accordo.

TOGLIATTI — Di qui la necessità di una politica determinata, e di qui anche la necessità di un'estrema prudenza nell'agitare problemi in modo tale che provochi in modo quasi inevitabile la divisione del mondo in due blocchi.

Lo stesso giornale che testè citavo, «*Osservatore Romano*», sviluppando la sua tesil in successivi articoli, molto intelligentemente osservava che, affinchè la guerra possa essere evitata, bisogna rinunciare a quella campagna che tende a contrapporre due ideologie, come se esse fossero inconciliabili tra di loro: da una parte la democrazia, dall'altra, il socialismo e il comunismo. E' giusto! Se si incomincia a proclamare: noi siamo i colossi, da noi c'è «libertà di impresa» e voi dovete accettare la nostra ideologia e le nostre tradizioni, altrimenti la sicurezza e il benessere degli Stati Uniti sono in pericolo, sappiamo bene cosa si vuol dire con queste parole quando si ha una flotta, un esercito, una aviazione ed anche una riserva di bombe atomiche a disposizione.

## Democrazia e socialismo uniti debbono rinnovare l'Europa

**Quando si parla così si fa veramente un passo per rendere la guerra inevitabile. Si dice: democrazia e socialismo sono forze inconciliabili. Non è vero!**

**Tutta la lotta politica nell'Europa moderna, negli Stati che sono usciti da questo secondo conflitto mondiale, si svolge proprio attorno a questa conciliazione. Democrazia e socialismo uniti debbono rinnovare l'Europa**

**E questi nuovi Stati ed i regimi che si sono costituiti nei Paesi dell'Europa Orientale, in mezzo a contraddizioni e ad ostacoli, sono forse il tentativo più serio che sia stato fatto in questo senso.**

Io non propongo al popolo italiano quella strada: gli propongo però di rimanere unito allo scopo di trovare la sua propria strada di realizzazioni tanto degli ideali democratici quanto di quelli di rinnovamento sociale.

Concludendo, a breve distanza dalla catastrofe, ancora una volta, la domanda che sta davanti a noi è questa: — Dove andiamo? Dove va l'Italia? A questa domanda sentiamo che dobbiamo sforzarci di dare una risposta nella quale si trovino concordi il maggior numero possibile di italiani, una risposta la quale corrisponda alla coscienza ed alle aspirazioni della grande maggioranza del popolo, anzi, lasciatemelo dire, di tutta la Nazione italiana. Questo vuol dire orientare la nostra politica estera sulla strada della collaborazione internazionale, della difesa della libertà e dell'indipendenza del nostro paese, della resistenza a ogni tentativo di dividere il mondo in due blocchi opposti, della lotta contro ogni tentativo di isolare dal mondo le forze più avanzate del progresso sociale, di spezzare l'unità dell'Europa e del mondo. Da un tentativo simile non può uscire che un primo passo verso nuovi conflitti e forse verso una nuova guerra. Attenti quindi, a questo pericolo

### Un governo rappresentativo delle forze democratiche

**Veramente, questo è il momento in cui per dirigere la politica italiana nell'arena internazionale noi avremmo bisogno di un governo che rappresentasse tutte le forze nazionali e democratiche** (commenti al centro).

Lasciatemelo dire — prosegue Togliatti — voi stessi attraverso questa discussione avete acquistato la consapevolezza che la nostra politica estera sarebbe stata più efficace, che altra risonanza essa avrebbe avuto nella Nazione e nel mondo, se essa fosse stata la politica di tutto il Paese e non di una sola parte di essi. Voi stessi sentite che da un'altra autorità avete bisogno per dare rilievo e successo a una politica estera veramente democratica e nazionale!

Come voteremo dunque noi? Che posizione prenderemo alla fine del dibattito? Avete il diritto di chiederlo. Certo, la posizione che più ùcorrisponde alla perplessità che ho sentito prevalere nei discorsi di tutti gli oratori, è quella espressa da una proposta di rinvio. Qualora questa proposta di rinvio non fosse accettata, è certo che la posizione che più corrisponde ai desideri dell'opinione espressa dalla maggioranza degli oratori è quella che subordinua la nostra ratifica alla ratifica di tutte e quattro le Grandi Potenze.

Onorevoli colleghi, io sento però che questo problema del nostro voto, e del voto vostro, e del voto di ciascuno dei partiti di questa assemblea, e un piccolo problema di fronte alla ampiezza del dibattito cne è stato sollevato.

Decideremo del nostro voto e lo dichiareremo a seconda del modo come la discussione verrà conchiusa. Ma sentiamo che questo problema per noi è di minore importanza. Non è questo che decide.

**Quello che decide, onorevoli colleghi, è che attraverso questo dibattito, attraverso questa libera espressione di opinioni, in questa Assemblea che rappresenta tutto il popolo it liano, esca rafforzato qualcosa che è sostanziale per il nostro Paese, per la sua rinascita, per la lotta che noi dobbiamo condurre per la sua libertà, per la sua indipendenza, perchè esso riprenda nel mondo il posto che gli spetta conformemente alle sue capacità e alle sue tradizioni: esca rafforzata da questo dibattito, o signori, l'unità politica e morale della Nazione.** (Vivi applausi a sinistra - Molti deputati si congratulano con l'oratore).

## Parlano Einaudi e Pacciardi

Prende poi la parola, dal suo banco di deputato, il vice Presidente del Consiglio on. EINAUDI. Gli altri membri del governo lo guardano un poco preoccupati, in quanto questa strana tempra di governante ha espresso il proposito di parlare a titolo personale e non nella sua qualità di Ministro. Le preoccupazioni dei Ministri non hanno però fondamento, in quanto Einaudi parla in favore della ratifica immediata e solo si differenzia dalla tesi governativa, in quanto sostiene la ratifica al solo scopo di lavorare per la creazione di una confederazione europea.

E' la volta dell'on. PACCIARDI, noto ratificatore, che premette di parlare a nome del Partito Repubblicano. Dopo aver ricordato i meriti patriottici del P.R.I., Pacciardi afferma che esso più di ogni altro Partito potrebbe tranquillamente votare contro la ratifica.

Egli ammette che «questo governo di parte non è il più adatto a risolvere i problemi del momento». Tuttavia l'oratore è lo stesso favorevole alla ratifica Egli si lamenta che i nazionalisti e i monarchici non abbiano avuto il pudore di tacere di fronte al trattato che suggella un periodo di infamia della monarchia fascista.

Lasciate a noi antifascisti — prosegue Pacciardi — il diritto di protestare, perchè mentre Churchill nel 1938 esaltava Mussolini e Hitler come figure universali, noi antifascisti ci battevamo contro il fascismo in Spagna».

BENEDETTINI (che fu in Spagna per conto del governo fascista): «Bella roba».

La sinistra protesta vivacemente per l'affermazione fascista del deputato monarchico.

Pacciardi afferma poi che occorre ratificare perchè è bene chiudere al più presto un triste periodo della vita nazionale.

A suo parere non sarà possibile fare una qualsiasi politica estera se prima non sarà chiuso questo periodo.

Pacciardi conclude affermando che il governo lo troverà spesso al suo fianco quando si tratterà di problemi vitali.

La seduta è quindi sospesa, per riprendersi, nella notturna, l'esame della patrimoniale.

Oggi alle 17 riprenderà il dibattito sul trattato. Parleranno Nenni e Orlando.

## Da tutto il mondo

**L'imposta patrimoniale**

ROMA, 29. — L'Assemblea Costituente ha proseguito oggi, nella seduta del mattino e della notte, la discussione sulla patrimoniale e precisamente sugli articoli riguardanti la tassazione degli Enti collettivi. Il governo è riuscito a far esentare dall'imposta i beni ecclesiastici. Su proposta delle sinistre sono state esentate anche le cooperative di consumo, di produzione, di lavoro, agricole e comunali.

**I campionati mondiali di ciclismo**

PARIGI, 29. — *L'italiano Benfenati si è qualificato per le semifinali nel campionato mondiale di inseguimento (dilettanti), battendo lo svizzero Schaer. Per i professionisti, gli accoppiamenti per le semifinali saranno i seguenti: Coppi contro Schulte, Bevilacqua contro Kohler.*

**Il processo Graziosi**

FROSINONE, 29. — E' proseguito l'interrogatorio dei testi al processo Graziosi. Sono stati sentiti il sig. Milziade Quadrini, zio di Anna Maria e il maestro Natta, pro insegnante di pianoforte. Nulla di particolarmente importante è emerso. Il sig. Milziade, però, ha detto di aver dato il famoso schiaffo alla nipote solo perchè era contrario a che ella seguisse la carriera artistica.

**La Conferenza sulla Ruhr rinviata**

WASHINGTON, 29. — *Il Dipartimento di Stato annuncia che l'inizio della conferenza anglo-americana sulla produzione carbonifera della Ruhr già fissato per la fine della settimana in corso, è stato rinviato alla prossima settimana.*

PIETRO INGRAO
Direttore
MARCO VAIS
Redattore-capo responsabile
Stabilimento Tipografico U.E.S.I.S.A.
Roma - Via IV Novembre 149 - Roma